

11 Novembre 1997

Incontro con

ANNALISA PELOSO

VENIRE DA LONTANO E CRESCERE ALLONTANATI:

LA BAMBINA E IL BAMBINO IMMIGRATA/O TRA SCUOLA E FAMIGLIA

Presentazione di Maria Geneth

Oggi ci occuperemo di uno dei temi centrali da cui eravamo partite nella costruzione di questo seminario, cioè il quotidiano, l'esperienza quotidiana dell'essere donna in diverse culture. A parlarcene è Annalisa Peloso, coordinatrice del centro "Tantetinte" del Provveditorato agli studi della nostra Provincia, cui lascerei immediatamente la parola.

Annalisa Peloso

Vi ringrazio per questa opportunità di conoscerci e di far conoscere l'attività che viene svolta a Verona sul problema dell'immigrazione, in particolare per quanto riguarda l'inserimento dei minori nella nostra scuola. "Tantetinte" è una specie di ufficio periferico del Provveditorato agli studi, che lavora a livello interistituzionale; per ora si avvale di un protocollo di intesa con l'Istituto di Scienze dell'educazione, con i sindacati CGIL e UIL e, fra poco, anche con la Provincia, che ha già deliberato in merito.

In questo centro lavoriamo in due operatrici: io sono un'insegnante della scuola media e la mia collega insegnante della scuola elementare. Sono tre anni che lavoriamo per studiare le politiche di inserimento dei bambini immigrati nelle scuole di ogni ordine e grado, dalla materna alle superiori. Però è già dall'88 che ci occupiamo della formazione degli immigrati, inizialmente solo adulti, con corsi serali di alfabetizzazione e con le 150 ore, che hanno permesso a moltissimi di questi lavoratori l'apprendimento della lingua italiana.

L'insegnamento della lingua italiana è problematico, perché il nostro Paese è caratterizzato da una migrazione piuttosto ampia - abbiamo circa una novantina di popolazioni presenti sul territorio italiano - mentre la lingua italiana non è parlata in quasi nessuna parte del mondo. Questo ci differenzia da paesi come la Francia e la Gran Bretagna che, fin dall'800, hanno conosciuto forme di immigrazione dalle proprie colonie, necessariamente francofone o anglofone.

Noi ci troviamo in una situazione di emergenza linguistica, ed è su questo piano che, per ora, si sta muovendo la scuola. L'obiettivo è quello di riuscire a strutturare un servizio consono ai bisogni delle nuove popolazioni, che adesso vivono con noi.

Ho pensato di strutturare questo intervento in due momenti.

Vorrei fornire, innanzitutto, alcuni dati complessivi, per poter quantificare il fenomeno migratorio, che viene troppo spesso dipinto con toni allarmistici. Si parla, infatti, di invasione, di sbarchi continui e via dicendo,

mentre una corretta conoscenza del fenomeno serve a ridimensionarlo ed a tranquillizzare.

La seconda parte riguarderà, invece, l'esperienza che noi facciamo quotidianamente con gli immigrati. Vorrei farvi comprendere la nostra lettura del fenomeno migratorio e della relazione con l'immigrato, quella che ci guida nello strutturare le politiche di accoglienza per queste persone.

Brevissimamente, i dati. Il fenomeno migratorio diviene vistoso, in Italia, solo dalla metà degli anni '80 in poi, quando i Paesi economicamente più forti (parlo di Francia, Germania, Olanda, Inghilterra) chiudono le frontiere. Pensando al passato, l'Europa è sempre stato un continente di emigrazione, vuoi per il colonialismo, vuoi perché il Sud dell'Europa cercava condizioni migliori nel Nord o fuori del continente. In ogni caso, è stato sempre un continente in uscita.

Dopo la seconda guerra mondiale, col bisogno della ricostruzione, paesi economicamente forti richiesero manodopera, facendo contratti bilaterali con vari Stati. Entravano, così, molti immigrati. Dalla crisi petrolifera in poi, invece – scusate se procedo velocissimamente, ma mi interessa spiegarvi anche il tipo di immigrazione che abbiamo qui oggi -, si chiusero le frontiere. I governi erano sottoposti a pressioni sociali, che invocavano una riduzione dell'afflusso di immigrati. Con la decisione di chiudere le frontiere, iniziò il fenomeno della ricongiunzione delle famiglie, perché i lavoratori, temendo di non poter più rientrare una volta usciti, chiamarono le famiglie. E' da quegli anni che c'è, in Europa, una stabilizzazione dei lavoratori.

Nello stesso periodo, gli immigrati che desideravano andare in Francia, in Belgio o, comunque, al Nord, scoprirono la Spagna, l'Italia, il Portogallo, la Grecia, insomma il Sud del Mediterraneo. Iniziarono ad entrare qui, in attesa di avere il visto per poter andare oltre. Ora questo non accade più: le frontiere sono ben vigilate e gli immigrati si fermano sul nostro territorio. Dunque, noi facciamo i conti con una immigrazione non contrattata bilateralmente con i governi dei paesi di provenienza. E' evidente, allora, l'impreparazione di fondo dei nostri governi a dare una legge-quadro sistematica, e a passare dall'emergenza a un criterio di normalità.

Da noi si è parlato di emergenza immigrazione, ma l'immigrato non ha portato nuovi problemi. L'immigrazione ha, piuttosto, fatto esplodere contraddizioni che già c'erano: la carenza di alloggi, il rapporto con la struttura sanitaria erano problemi presenti in Italia ben prima dell'immigrazione.

In Europa abbiamo 130 milioni di immigrati, 26 milioni dei quali rifugiati. In Italia il problema dei rifugiati è contenuto: abbiamo 13.000 rifugiati (l'anno scorso ci sono state 620 domande). L'Italia ha superato per la prima volta quest'anno il milione di permessi di soggiorno rilasciati. Non sono cifre altissime, se pensiamo che la Germania - che è il paese europeo che accoglie il maggior numero di immigrati in assoluto - supera ormai gli 8 milioni di presenze. La Germania ha conosciuto flussi enormi dal dopoguerra in poi - quasi mezzo milione di persone l'anno -, facendo un grosso sforzo di accoglienza, nonostante da noi si pensi il contrario. I nostri immigrati ci dicono: "Magari potessi andare a lavorare in Germania, perché c'è il rispetto dei diritti, c'è una certa accoglienza...".

Quali sono le etnie più rappresentate? In Europa certamente i Turchi. In Italia, però, l'etnia più rappresentata è quella marocchina, seguita da quella albanese, filippina, statunitense, tunisina, dell'ex Jugoslavia, tedesca, ecc. Per chi volesse approfondire l'argomento, ho qui i dati del dossier statistico della Caritas, uscito quindici

giorni fa.

Dove si trovano gli immigrati, in Italia? Sono soprattutto nel nord del nostro Paese; il Meridione funge da prima accoglienza; si entra al Sud, ma non ci si ferma: si va verso il Centro o verso il Nord. In Meridione si lavora nell'agricoltura, al Centro nei servizi, al Nord soprattutto nelle industrie.

Come si collocano le popolazioni migranti sul nostro territorio? Come in tutti i flussi migratori, i primi arrivati richiamano i parenti. Sapete che anche per gli Italiani all'estero è stato così: interi paesi si trasferivano all'estero, perché lì c'erano condizioni di vita migliori. Guardando, per esempio, a Verona, un dato atipico rispetto al panorama nazionale è che qui abbiamo tantissimi ghanesi (l'immigrazione dal Ghana è al terzo posto nella nostra provincia). Perché? Perché alcuni sono giunti attraverso le missioni e poi hanno trovato lavoro nel settore del marmo (Valpolicella e Valpantena), si sono adattati bene e così ne sono arrivati altri.

L'immigrazione si caratterizza anche per genere: ce n'è una al maschile e una al femminile. In Italia ci sono comunità etniche composte per i tre quarti da donne; donne che sono partite da sole, che hanno lasciato marito e figli, che si sono stabilite qui, hanno trovato lavoro e casa e poi hanno chiamato la famiglia. I gruppi in cui le donne raggiungono i tre quarti (o più) del totale sono quelli russo, capoverdiano, eritreo, etiope, ucraino, thailandese. Vengono, in prevalenza, donne dalla Colombia, da Cuba, dall'Ecuador, dal Salvador, dalla Repubblica Dominicana. Le peruviane e le statunitensi raggiungono percentuali, rispettivamente, del 70% e 64% sulle proprie comunità. C'è, dunque, una grossa migrazione al femminile, determinata anche dal fatto che, ad un certo punto, si entrava in Italia solo se in possesso, già dal paese d'origine, di un contratto di assunzione; molte entravano con un contratto di collaboratrice domestica. A Verona non abbiamo tantissime donne filippine come in altre città italiane; le colf sono soprattutto ghanesi.

Il Veneto è la seconda regione in Italia per presenza di immigrati: 87.971 stranieri. La Lombardia è al primo posto con più di 200.000 presenze. Verona supera i 20.000 stranieri (la Questura dice 24.000), di cui 3.000 comunitari. I dati in Italia non sono mai precisi, perché il sistema di conteggio si basa sui permessi di soggiorno: ogni anno si defalcano quelli scaduti nell'anno precedente; i minori non compaiono nel permesso degli adulti. Comunque, sebbene non perfettamente quantificato, il fenomeno migratorio è abbastanza contenuto rispetto al panorama europeo.

Il flusso migratorio dovrebbe, ora, entrare nella normalità. Com'è che questo avviene? Solitamente si giunge alla normalizzazione quando entra la seconda generazione, ovvero quando entrano i figli. Noi, finora, abbiamo visto l'immigrato con la nostra fantasia; non l'abbiamo mai incontrato veramente: l'abbiamo visto ai semafori quando ci lava i vetri, sappiamo della prostituzione delle nigeriane o delle ragazze dell'Est europeo, qualcuna di noi ha una colf immigrata, andiamo al ristorante cinese ma, nel nostro giro di amicizie, non ci sono immigrati. Per strada non vediamo ancora gruppi di persone miste, ragazzi e ragazze di colore assieme a ragazzi del luogo; non c'è ancora questa integrazione. Tutto quello che noi sappiamo dell'immigrato l'abbiamo, finora, vissuto nella nostra immaginazione, formata grazie a quello che la stampa e la televisione ci hanno detto. C'è chi ha timore dell'invasione e chi pensa che, invece, sia giusto che gli immigrati vengano; in ogni caso basandosi su reazioni emotive singole, non comprovate da una oggettiva

verifica nel quotidiano. L'integrazione e la reale conoscenza arrivano quando i figli degli immigrati – nati qui o giunti dagli altri Paesi - portano le loro famiglie a contatto con le nostre strutture; oppure nei percorsi quotidiani della scuola, nelle strutture sanitarie, all'anagrafe; attraverso i commenti dei nostri figli; quando, insomma, si interagisce nel quotidiano.

E' qui che comincia davvero l'integrazione o, perlomeno, la conoscenza reciproca. Ed è qui che cominciano gli attriti e l'emarginazione, ma anche la collaborazione intorno a qualche cosa. Gli immigrati che venivano ai nostri corsi serali si lamentavano della rigida chiusura dei veronesi, dicevano: "In fondo, noi lavoriamo tutto il giorno e poi alla sera ci chiudiamo in casa. Non facciamo altro. Ci troviamo solo fra di noi, ma le nostre comunità non hanno uno spazio per ritrovarsi, le nostre associazioni non hanno sede". Verona, infatti, non ha sedi per le associazioni degli immigrati; le chiedono da anni, ma ne trovano solo precarie, vuoi presso un sindacato, vuoi presso una parrocchia. Il problema che si pone quando vogliono fare una festa per un battesimo o per un matrimonio è sempre quello di trovare una sala grande.

L'interazione con gli adulti, finora, è stata modesta. Ecco perché adesso la scuola è forse il terreno privilegiato per osservare il cambiamento in atto, per capire che cosa sta mutando nel flusso migratorio, per comprendere come dall'emergenza si possa andare verso una normalizzazione. I bambini, più che all'asilo nido, sono alla scuola materna e alla scuola elementare. Più della metà dei bambini, sia a Verona che a livello nazionale, frequenta questi gradi di scuola. Un'altra buona percentuale è alla scuola media; pochissimi, invece, frequentano la scuola superiore, vuoi perché gli adolescenti non sono molti, vuoi perché la famiglia preferisce, spesso, per ovvi motivi, farli lavorare, o, a volte, perché c'è un progetto di ritorno in patria in tempi abbastanza rapidi. C'è, inoltre, a quel livello, una scarsa conoscenza della lingua italiana, che ostacola la carriera scolastica in istituto tecnico o al liceo.

Vorrei, ora, proseguire partendo da una domanda che mi aveva fatto Maria Geneth durante un incontro di preparazione di questo seminario. Lei mi chiedeva: "Come ci può essere una trasversalità tra noi, donne che abitiamo e siamo cresciute qui, e queste donne immigrate, che vengono da lontano e da culture diverse dalla nostra; in che cosa si può sentirsi vicine?". E' una domanda altissima, perché porta dentro tutto il nostro vissuto su come ci si accosta al diverso. Molti di noi - non solo nella scuola, ma anche nel servizio sanitario - subiscono quello che, ormai, chiamiamo, ridendo, "l'effetto paralisi": "Oddio! E' uno che viene da un'altra cultura: come mi comporto? Fa questa cosa, ma fino a che punto è legata alla sua personalità e fino a che punto è propria della sua cultura? Fino a che punto io posso dire, senza ferire?". Alle persone più attente accade esattamente questo, di chiedersi: "In che modo io mi accosto a questa differenza, che comunque c'è? E' una differenza etnica? C'è o non c'è questa differenza etnica? E in che misura pesa nel nostro rapporto?". Noi, per esempio, conosciamo l'immigrata o l'immigrato attraverso i nostri studi di storia, di geografia, attraverso i viaggi turistici, attraverso l'immagine che i mass media e la pubblicità ci danno.

Queste domande sono davvero importanti, ma che cosa si può ritenere di dover sapere di questa persona? Se so di avere a che fare con una donna o un bambino arabi, che cosa farò? Mi studierò tutto l'Islam, in modo da sapere qualche cosa quando verrà e da sapere come ci si comporta in certe circostanze? E basterà sapere tutto l'Islam? Dovrò anche sapere se viene da un villaggio piuttosto che da una città. Sono domande

importanti, sono domande che attraversano la definizione dell'identità: io chi sono, come mi si può definire? Pensiamo a come ciascuna di noi si definirebbe. In base a che cosa lo farebbe? In base al lavoro, in base alla religione, o in base al suo ruolo nella famiglia? Siamo tante di queste cose. E allora, forse, piuttosto che ragionare intorno a questi temi - che io terrei sullo sfondo -, partirei piuttosto dalla persona, dall'immigrato che è qui e adesso, cioè dal confronto diretto, nel quotidiano, con lui: chi è, che cosa fa, come lo rapporto a quello che faccio io, che cosa facciamo insieme? Solo poi, caso mai, posso andare a vedere qual è la sua cultura, lo sfondo sul quale si staglia questa figura, questa identità; andare a vedere quello che mi interessa, per capire meglio.

Il lavoro che sto svolgendo mi ha fatto capire che è necessario ridefinire un campo di esperienza, un campo della formazione; si rischia di essere degli specialisti in una cosa e di perdere di vista tutto il resto. Invece, qui, occorre prendere da tanti settori e mettere insieme. Non basta diventare degli antropologi perfetti per comprendere il fenomeno migratorio; non basta nemmeno essere degli insegnanti di lingua bravissimi, o degli assistenti sociali, ma, forse, occorre essere un po' di tutto questo. Occorre tutto, ma a partire dal percorso della quotidianità, per evitare di appiattare l'individuo sullo sfondo che ha dietro. Se, per esempio, di me dicessero: lei è un' europea, è un' italiana, quindi è una cristiana cattolica, quindi fa questo e quest'altro, io magari non mi ritroverei affatto in questa idea. Perché non è detto che io, automaticamente, corrisponda a quella cultura; perché un individuo, rispetto alla cultura "ufficiale", può avere dei percorsi di differenziazione: la può rifiutare, oppure la può sposare in pieno. Allora, di fronte all'immigrato che arriva - che è un arabo, che è un marocchino, oppure è una donna - cosa so, se anche so tutto dell'Islam? Cosa so di lui o di lei? Qualcosa, ma non tutto; forse nemmeno quello che serve.

A monte va posta, prima di tutto, questa domanda: che cos'è per noi la differenza? La differenza con le culture altre provoca una crisi in noi; una bella spiegazione a ciò che accade è l'esempio del pesce che nuota nell'acqua: il pesce l'acqua non la vede; la vede solo se c'è un confronto e il confronto viene proprio dalle cose che, dell'altro, ci mettono in crisi.

E allora, davanti alle cose che ci mettono in crisi, qual è la reazione? Diamo giudizi: la differenza viene letta come qualche cosa "che manca". I nostri insegnanti, quando a scuola arriva il bambino che non sa la lingua italiana, dicono che "è muto". E magari è un bimbo che sa due o tre lingue. Chissà perché il bambino che arriva dagli Stati Uniti e sa l'inglese è bilingue, mentre il bambino arabo è muto. La differenza viene dunque vista come mancanza. Il caso della donna che, nel suo Paese, subisce il ripudio, come lo leggiamo? Mancanza di diritto, perché lei non può fare altrettanto secondo la sua carta costituzionale. Lei, invece, ci direbbe: "Voi che siete per il divorzio, non sapete quanto presto si fa, in posti dove c'è il ripudio, a liberarsi di un marito quando e come si vuole, a risposarsi sette-otto volte". Perché noi leggiamo le altre culture secondo i nostri schemi mentali, con le carte dei diritti, con le costituzioni, ma, spesso, ci sono degli aggiustamenti che ci sfuggono.

Sono rimasta molto impressionata, una volta, da un discorso fatto a Milano da alcune donne immigrate, che dicevano: "Fate attenzione, voi femministe, a parlare, perché certe cose dovete ancora capirle; non leggeteci secondo i vostri schemi mentali". Ecco l'importanza di capire come noi ci rapportiamo alla differenza. E'

una differenza perché manca del valore che noi daremmo ad alcune cose, oppure è una differenza che ha i suoi valori, che noi dobbiamo accettare in quanto tali? E' questa la scommessa che ci attende.

Per questo vorrei condurvi in un viaggio nel quotidiano, partendo dal qui e ora, partendo dalle persone che sono qui sul nostro territorio, da ciò che succede quando si emigra dal proprio Paese e si arriva qui. Punterò soprattutto sulla relazione madre-figlio - soprattutto sul versante del figlio -, ma, siccome si parla di relazione, non si può trascurare il resto della famiglia, o il momento in cui si interagisce con la popolazione d'accoglienza. Nel nostro lavoro guardiamo a questo doppio canale quotidiano e poi, quando il quotidiano non ci basta più, andiamo a prendere dalla cultura d'origine quello che ci serve per spiegare la differenza.

Quando si arriva in un Paese straniero, ci si arriva in tante maniere. Per esempio scappando dalle guerre: si trova la casa crollata, si mettono in due sacchetti di plastica le scarpe e le mutande, si prendono i bambini per mano e si va via. Ci si arriva come bambini soli, caricati sulle navi e mandati in un Paese dopo essere passati per campi profughi, lasciati là, magari nella speranza che qualcuno arrivi. Ci si arriva come i Curdi dell'altro giorno, che sono costretti a fuggire sotto le bombe di casa loro, ma non trovano accoglienza da nessuna parte. Queste sono le cose peggiori; ci si arriva come torturati. Ci si arriva anche, però, con la speranza di poter avere una chance, una possibilità in più. Molti immigrati che vengono qui non assomigliano ai nostri immigrati quando sono partiti: hanno un livello culturale mediamente superiore e perciò già pronti a leggere nell'Occidente un'aspettativa di democrazia, di libertà. La delusione è grossa quando arrivano qui. Speravano in alcune cose e invece incontrano la burocrazia, la difficoltà di inserirsi, il sentirsi svalutati; sono esperienze molto pesanti.

Il canale più grosso è quello dell'immigrazione tradizionale: si viene in cerca di un lavoro. Parte il maschio solo, la donna sola; si lascia al Paese d'origine il resto della famiglia e ci si insedia. Alcune comunità – come la marocchina - hanno un tipo di emigrazione pendolare e, perciò, hanno solo il 20% di presenza femminile. In genere, però, si preferisce portare qui la famiglia.

E che cosa accade a questo nucleo quando viene qua? Accadono molte cose alla donna e ai bambini. La donna era rimasta al Paese senza il marito e questo aveva comportato, per lei, la perdita del suo status di moglie, che risponde al suo nucleo familiare. Era stata messa in condizione subordinata rispetto alla suocera, al fratello maggiore, rispetto al clan del marito, per cui già questo andar via dell'uomo le aveva comportato un grande problema. Durante la separazione forzata, l'uomo era venuto al Paese ogni tanto. I viaggi degli immigrati non avvengono, infatti, frequentemente; non perché non ne abbiano voglia, ma perché, innanzitutto, devono affrontare dei viaggi lunghi. Mi ricordo, anni fa, di alcuni immigrati che non si rendevano conto delle nostre regole a proposito di ferie: partivano, stavano via due mesi e quando tornavano il datore di lavoro diceva loro: "Ma scherziamo!" E questi, allibiti: "Voi siete razzisti!". E allora a spiegare che no, noi qui abbiamo delle regole di lavoro...

Questi uomini tornano al loro Paese carichi di regali, per far vedere il successo del loro progetto migratorio; anche se qui, magari, stanno malissimo. E' difficilissimo, per un immigrato, ammettere il fallimento, perché significa ammettere un fallimento forte rispetto ad una identità che si è, comunque, spezzata. Perciò qui possono stare malissimo, ma cercano di fare un viaggio ogni cinque anni piuttosto che ogni uno, pur di andar

giù carichi di regali per dimostrare il successo.

La moglie, dunque, ha preso atto di questo successo apparente. Quando arriva che cosa trova? Trova una casa - è obbligatorio averla -, ma assolutamente ridotta: l'immigrato medio ha delle condizioni abitative non certo felicissime. E già questo è un problema. Pensate a quanti Marocchini vediamo per strada; non è perché sono degli sfaccendati, è semplicemente perché lo spazio della casa è femminile. L'uomo non sta in casa: l'uomo sta fuori. E' perché non ha a disposizione gli spazi di aggregazione che troverebbe nel suo territorio che passeggia. Ci sono, poi, situazioni complicate che noi non consideriamo. Per esempio, non si può portare più di una moglie, e questo provoca problemi notevoli.

Quando la moglie arriva, non conosce la lingua. A seconda della sua cultura d'origine, cercherà di inserirsi nell'ambiente di lavoro, e anche qua il lavoro sarà un lavoro spesso sottopagato, difficile: colf, eccetera. Le donne immigrate non conoscono tanto la lingua italiana, perché rimangono molto a casa e, se anche lavorano, fanno le colf. Tutta una parte dei rapporti sociali è, quindi, demandata al marito. In modo neanche troppo diverso rispetto alle abitudini del paese di origine, ma si complica quando arrivano i figli. Poiché il mondo degli affetti è, spessissimo, territorio della madre, sarà lei a dover seguire il figlio ed è qui che sorgerà qualche problema.

Queste donne sono arrivate portando con sé i bambini. Che cosa accade ad un bambino che ha visto partire il padre molti anni prima, talvolta ha visto già partire la madre, ed è stato nella famiglia delle nonne, delle zie, degli zii? In patria non accade nulla di grave, perché - forse Janine, al primo incontro, ve ne ha parlato - in moltissime culture non c'è la famiglia nucleare, ma esiste la cosiddetta "circolazione dei bambini". Il bambino non è proprietà dei genitori, ma della comunità; qualsiasi adulto si sente responsabile di un minore. Qui abbiamo la proprietà privata dei minori. Io adesso ho i figli grandi ma, quando erano piccoli, mai mi sarei sognata, al parco giochi, di schiaffeggiare il bambino di qualcun'altra, perché immediatamente avrei suscitato reazioni vivaci. Non esiste. Tuo figlio è tuo figlio: tu decidi, tu sgridi.

In altre culture questo è inconcepibile. L'adulto è adulto, e poi c'è il gruppo dei minori. I minori rispondono e dipendono dagli adulti. Non farlo, è tradire il mandato. C'è tutto un sistema di sorellanza, di zie che stanno insieme ai bambini. Se accade che il bambino non si trovi bene con il suo nucleo, per un po' va a stare dalla zia; cose che noi non ci sogniamo nemmeno. Il bambino, rispetto a questo, non prova sofferenze come proverebbe un nostro bambino, che, dipendendo esclusivamente da due figure - il padre e la madre - in una situazione del genere si sentirebbe in orfanotrofio.

Quando arriva qui, questo bambino ritrova degli adulti che ha vissuto nell'immaginario, ma non nella realtà. Innanzitutto lui è cresciuto, e anche loro sono cambiati. Ha visto questo padre come un mito, e qui chi è? Chi è questo muratore marocchino? Chi è questo padre? Dare del "marocchino", qui, è un'offesa. La discriminazione che esiste nella società pesa all'interno della famiglia, pesa nei ruoli.

Se l'immigrazione, invece, è al femminile, cioè se è venuta prima la madre e poi ha chiamato qui il marito e i figli, ci sono delle differenze. In genere la madre prepara con più cura l'arrivo della famiglia: si informa, prima, della situazione scolastica, dello stato dei servizi. C'è maggior cura, maggior accudimento per preparare l'inserimento in maniera migliore. La grossa difficoltà, per lei, è il marito. La nostra legge sulla

ricongiunzione familiare prevede che, per un anno, la persona che è chiamata qui non possa lavorare. Finché è la donna, la cosa appare normale. Quando è il maschio ad arrivare e sentirsi dipendente della moglie, a sentirsi una figura subordinata, si creano delle crisi all'interno delle coppie.

Questi bambini, quindi, sono figli di coppie molto fragili: fragilità di ruoli di questi maschi, che non riescono a trovare una qualche modalità per sentirsi - in un certo senso - all'altezza; fragilità di queste madri, che portano un peso grossissimo. Queste madri hanno a che vedere, infatti, con un marito in crisi. Solitamente è lui che dovrebbe portare a casa i soldi, lui che dovrebbe avere autorità. Il marito è, invece, un uomo svalorizzato, svalutato; è un uomo che fa dieci ore di lavoro, che arriva sconvolto dalla stanchezza, perché qua si lavora al limite della sopravvivenza. Voi sapete che sulle Torricelle è stato trovato, da poco tempo, un gruppo di persone rumene, perfettamente in regola con permesso di soggiorno, lavoro, ecc. e che, tuttavia, viveva in spelonche. Pensate a cosa significa, questo, per dei bambini a scuola. La donna, allora, deve sostenere questo maschio.

La donna ha, però, anche il bambino, e il bambino è il futuro. Il bambino è un bambino che vuole imitare i bambini italiani. Perché, prima, dicevo che la vera integrazione avviene con la seconda generazione di immigrati? Perché i ragazzini tendono a dimenticare le loro origini, vogliono diventare come i compagni di classe. E questo è un tradimento gravissimo per una famiglia, se non è una famiglia in grado di fare un percorso per accettare il cambiamento del figlio. Questo figlio, infatti, non assomiglia più a te, genitore, quando eri piccolo: non fa gli stessi percorsi, per cui tu non sai come comportarti; esprime delle richieste che non capisci; ti fa domande a cui non sai rispondere; ti mette in crisi; non sai come fare.

La madre va in crisi, per esempio, quando il figlio comincia a rifiutare il cibo tradizionale della famiglia. Molte famiglie immigrate, alla mensa, dicono: "E' meglio che venga a mangiare a casa, perché io so cosa fargli da mangiare per farlo stare bene". Non saremmo così anche noi? Sappiamo che cosa dare se uno sta male, sappiamo che cosa fare se il bambino è debole: il rapporto con il cibo è un legame fortissimo. E il bambino comincia con questi rifiuti: rifiuta il cibo, il vestito. Di fronte alla bambina musulmana che vuole mettere la minigonna, noi saremmo tentate di omologare la sua battaglia a quelle nostre di qualche anno fa: niente di più falso! La nostra battaglia era di tutta una generazione - o parte di una generazione - dentro lo stesso contesto culturale o, perlomeno, con sottoculture che riuscivamo a leggere. Gli immigrati arrivano da una situazione totalmente diversa, arrivano con una loro crisi fortissima di identità ed hanno dei figli che se ne vanno per strade che loro non immaginano e non sanno dove porteranno. Questo crea un'angoscia molto forte.

Il padre spesso ha il ruolo del conservatore. C'è la comunità egiziana di Milano, per esempio, che ha deciso di farsi una scuola islamica accanto alla scuola statale. Ci sono comunità - come quella ghanese per esempio - che rimanda al Paese d'origine i bambini arrivati alla quinta elementare, perché ricevano un'educazione consona alla loro tradizione. E' forte l'angoscia di vedere un figlio che non si sa governare, perché non si sa la lingua, perché non se ne capisce il codice. A volte è un bambino che svalorizza l'immagine che la famiglia vuole avere. Noi abbiamo, nella scuola, esempi di bambini che vengono emarginati dal loro stesso nucleo familiare; oppure la scuola è costretta a chiamare i genitori ottocento volte perché non ci sono i compiti fatti,

o per le solite cose per cui si richiamano i bambini.

Allora cos'è questo bambino? Perché fa delle cose che non vanno e che io non capisco? Molte madri ghanesi ci dicono che il figlio è posseduto dagli spiriti. Non c'è da sorridere su questo! Non c'è affatto da sorridere, ma piuttosto da capire cosa voglia dire crescere un bambino in una cultura, piuttosto che in un'altra.

Questa madre immigrata, che cosa sta vivendo? Rispetto al padre ha questo ruolo di sostegno, ma deve anche seguire il figlio per capire dove sta andando; un ruolo, perciò, di cerniera tra passato e futuro.

Ma lei che sostegno ha? Spesso non ne ha.

Abbiamo già casi di suicidi di madri perché non ce la fanno, perché vanno in depressione, perché sono sole. Il clan femminile è importantissimo. Dove i servizi non sono così presenti come da noi, ad accompagnare una donna al parto ci pensa la comunità femminile. Lì si trasmettono le modalità di cura, di allevamento, i piccoli segreti, l'alimentazione, ci si aiuta. Una donna, qui, è sola nel contatto con i servizi: deve andare dal ginecologo che, spesso, è un maschio; deve partorire sapendo che si può partorire davanti al marito (una cosa, per alcune, terribile); deve fare l'ecografia. Le donne immigrate a volte non accedono ai servizi non solo perché sono disinformate, ma perché culturalmente sono lontane, perché è un'offesa, è una ferita.

In questo senso è importante il quotidiano di queste donne. Non faccio con una donna immigrata un percorso per insegnarle qualche cosa, ma per capire che cosa lei sta vivendo e, caso mai, per farle capire cosa sto vivendo io. In questo senso è molto importante, a mio avviso, andare da lei con la consapevolezza che lei porta delle differenze, ma anche queste cose che ci accomunano: il quotidiano, la ricerca della felicità sua e dei membri della sua famiglia, del suo clan, la sofferenza. Sono cose comuni universali.

La donna immigrata ha questo ruolo fondamentale: seguire un figlio che è proiettato verso il futuro e tenere i legami con il passato. A volte è lei stessa che diventa la prima garante della conservazione. Ad un convegno a Milano, Telefono Azzurro diceva che, da due anni in qua, le ragazzine musulmane telefonano dicendo: "Liberatemi da questi genitori. Io voglio uscire, voglio avere il moroso, voglio la minigonna, voglio questo e voglio quello". Cosa si fa? Se telefona una ragazzina straniera ti comporti nello stesso modo che con una ragazzina italiana, o in modo diverso? Questi bambini non saranno mai italiani, allora è giusto che io - che ho la responsabilità del servizio, o che sono insegnante, o che sono giudice dei minori - li tiri dalla mia parte? Dico che ha ragione? Che è una battaglia che abbiamo combattuto tutti? Che in nome della libertà è giusto che esca da questo nucleo familiare? E che cosa offro? Una comunità che, comunque, ricorderà sempre che tu sei nera, araba, che sei questo e quell'altro: la società ospitante non dimentica le origini.

Il messaggio che questi bambini lanciano - come spesso anche le madri che chiedono la separazione - non è di voler uscire dalla famiglia, o di volere separarsi dal marito, ma è di essere aiutati a far capire alla famiglia, al marito, che stanno cambiando; e farlo loro accettare.

E' un'esigenza diversa, che ha esiti diversi. Dobbiamo sapere che esistono delle diversità anche negli spazi e nelle modalità di accudire l'infanzia. Non pensiamo che il modo in cui noi vediamo i bambini sia normale e che tutto il mondo debba vederli così: neanche per idea! Pensiamo solo agli spazi dell'infanzia: nelle nostre case abbiamo lo spazio per i bambini, gli oggetti per i bambini. Il bambino da noi è una figura autonoma, alla quale dobbiamo dare il massimo di formazione. Non so voi, ma io ho passato una vita correndo con la

macchina ai duemila corsi di pianoforte, di danza, di lingua inglese ... I nostri figli sono tutti programmati, perché devono diventare degli adulti pieni zeppi di informazioni che li faranno essere adatti a questa società. Ma in un'altra cultura non è affatto così. Ci guardano come dei matti. Prima di tutto il bambino condivide in pieno lo spazio degli adulti, di giorno e di notte. Ad una mamma africana potete dire: "Metti il tuo bambino di là a dormire, altrimenti con questo rumore si sveglia", lei vi dirà "No, se lo porto di là c'è troppo silenzio, va a finire che si sveglia". Sono abituati a condividere tutto con l'adulto; stanno sempre insieme, non c'è separazione.

E come può la mamma africana, o la mamma che viene da culture asiatiche che hanno questa modalità, andare a lavorare lasciando un bimbo piccolo, quando il contatto corporeo fisico è la prima modalità di trasmissione dell'educazione? Pensate un po'. Quando abbiamo un bimbo piccolo, la prima cosa che diciamo è: "Non lo prendere troppo in braccio altrimenti lo vizi". La donna africana, o asiatica, o di certe culture indie, che cosa fa? Se lo tiene addosso al corpo. Il bambino si tocca; al bambino non si danno messaggi verbali ma si fa vedere attraverso il comportamento: ci si sostituisce al bambino per insegnargli un comportamento, non si parla. Il bambino si massaggia: si cresce il bambino attraverso il massaggio, il contatto fisico. Ci sono tecniche bellissime su come si massaggia il corpo di un bambino per farlo crescere, che variano a seconda che sia maschio o sia femmina. Questo contatto fisico, l'allattamento finché camminano e a volte anche oltre. La donna che arriva qui tutto questo non lo può più fare. Si cambia completamente: si cambia lo spazio e si cerca di reagire con le proprie modalità.

Io, all'inizio, ero inorridita da madri ghanesi che mi dicevano: "Ma insomma, aiutami, fammi mettere mio figlio in un istituto", e io dicevo: "Che strano; sembrava una brava persona che voleva bene a suo figlio: perché mi fa queste domande? E invece no, è la mentalità della circolazione dei bambini: io non ce la faccio, perciò è normale che mi aiuti qualche altro adulto. Tra di loro è così. Qua un bimbo in un istituto equivale ad un povero orfanello. Allora, pensate alle difficoltà di madri che non riescono a riprodurre le modalità proprie della loro cultura, che vivono isolate in momenti difficili della vita, che, al contrario, dovrebbero essere più che mai socializzati. Pensate poi alla complessità di una situazione in cui i figli scappano al ruolo subordinato: se il bambino conosce l'italiano meglio dei genitori, diventa lui mediatore linguistico e si giunge all'inversione delle generazioni, la gerarchia familiare non è più rispettata e si scardinano regole fondamentali.

Intervento dal pubblico

Quale autonomia di percorso possono ritagliarsi le donne straniere all'interno della loro comunità? Possiamo ipotizzare che noi e loro teniamo un atteggiamento critico all'interno delle nostre rispettive culture, pur tenendo conto della diversità degli equilibri?

Annalisa Peloso

All'inizio della nostra esperienza, nel 1988, abbiamo peccato di ingenuità: pensavamo che chi arrivava fosse già in situazione di parità con noi. Abbiamo compreso in seguito che si guadagna solo costruendo un

percorso assieme a loro. Bisogna tenere conto del loro progetto e non farsi troppe aspettative. Il desiderio di molti e molte è di inserimento sociale, grande valore è dato alla posizione. Chi cambia, tra i migranti, si ritrova isolato nel gruppo, in modo particolare le donne.

Intervento dal pubblico

La relazione tra persone si costruisce anche al di là degli specifici culturali: l'incontro non deve essere tra donna cristiana e donna musulmana, ma tra soggetti, individui. Non partiamo dalle differenze culturali, ma da cose piccole, la cucina, rallegrarsi insieme di una giornata di sole!

Intervento dal pubblico

E' fondamentale accettare che il rapporto sia asimmetrico e conflittuale, e vedere il conflitto come positivo. Cito Andrea Canevara: "Qual è la mia motivazione ad andare incontro all'altro?" Forse fare i conti con la crisi della nostra cultura. Gli altri possono essere portatori di aspetti simbolici che noi abbiamo perso. E inoltre dobbiamo essere consapevoli che noi siamo portatrici di una cultura diversa: ad esempio, non posso accettare di non essere rispettata come insegnante perché sono una donna, né che le bambine abbiamo un atteggiamento subordinato nei confronti del fratellino.

Intervento dal pubblico

Abbiamo il vizio di ragionare in termini di diritto, di legislazione e guardiamo alle altre culture con gli occhi del nostro passato. Non vediamo strategie di relazione fra i sessi, perché ci fermiamo alle forme giuridiche, che altrove non si sono sviluppate come da noi. Tendiamo a fermarci ai diritti espliciti, non tenendo conto delle strategie non giuridiche. Io vedo la parzialità della nostra modalità di relazione tra individui mediata principalmente dalla legge, ma sarebbe giusto prendere atto che si sono altre possibili modalità.

Annalisa Peloso

In un processo di conoscenza tra persone si parte dal vedere la sofferenza e dal capire il percorso verso la felicità. Prendendo atto delle asimmetrie e lavorando all'interno di esse, si può cercare di modificarle.

Concluderei dicendo che diventiamo pari quando la mia vita e la tua confluiscono nel medesimo progetto.

Questo può essere il motore per fare un pezzo di strada insieme.

